

RECENSIONI

Alessandra Aresu

SUSAN BROWNELL E JEFFREY N. WASSERSTROM,
CHINESE FEMININITIES, CHINESE MASCULINITIES: A READER,
 BERKELEY, UNIVERSITY OF CALIFORNIA PRESS, 2002

“Manifestly, if one is to understand Chinese history of the last three centuries, one has to pay attention to gender”
 (Thomas Laqueur, prefazione).

La raccolta di saggi *Chinese Femininities, Chinese Masculinities* nasce nel cuore del mondo accademico statunitense, del quale fanno attivamente parte entrambi i curatori dell'opera, l'antropologa Susan Brownell e lo storico Jeffrey N. Wasserstrom.

Il volume accoglie un totale di sedici saggi, per la maggior parte inediti. Fanno eccezione i lavori delle storiche Gail Hershatter e Susan Mann, già pubblicati nella prima metà degli anni novanta rispettivamente nelle raccolte *Engendering China: Women, Culture, and the State* e *Marriage and Inequality in Chinese Society*.

L'opera è organizzata in otto sezioni tematiche, che esplorano i concetti di femminilità e mascolinità in diversi ambiti: quello giuridico (sezione uno), letterario (sezione tre), medico-scientifico (sezione sei), familiare e matrimoniale (sezioni due e sette). Il volume affronta anche il tema della devianza e, a tale proposito, prende in considerazione due fenomeni distinti, quelli della prostituzione e del banditismo (sezione quattro). L'ottava ed ultima sezione, contrariamente alle precedenti, pone l'accento sul tema delle minoranze etniche presenti sul territorio cinese ed esplora i concetti di femminilità e mascolinità in contesti etnici diversi da quello della maggioranza Han.

Ogni sezione ospita una coppia di saggi. La continua alternanza di elaborati dedicati a tematiche femminili e maschili mette in evidenza una delle principali peculiarità del volume: la volontà dei curatori di esplorare con la stessa attenzione la condizione femminile e maschile, sia nella sfera pubblica sia in quella privata. Si tratta di una scelta certamente originale se paragonata a quella di ope-

re simili pubblicate in passato e caratterizzate da un'attenzione quasi esclusiva alla condizione femminile. Tra le raccolte di saggi che hanno seguito questa tendenza si segnalano ad esempio *Spaces of Their Own: Women's Public Sphere in Transnational China* e *Women and Chinese Patriarchy: Submission, Servitude, and Escape*, entrambe pubblicate negli anni novanta. Questo orientamento è tipico non solo delle raccolte di saggi ma anche di molte monografie redatte da singoli autori; tra quelle di maggior rilievo sono sicuramente da ricordare *Chinese Women in a Century of Revolution, 1850-1950* di Ono Kazuko, storica giapponese e pioniera degli studi sulle donne cinesi in Giappone, *Personal Voices: Chinese Women in the 1980's* di Emily Honig e Gail Hershatter, storiche ed esperte di *Women's Studies* presso l'Università della California, *Changing Identities of Chinese Women* della nota antropologa inglese Elisabeth Croll, *Women and Sexuality in China: Dominant Discourses of Female Sexuality and Gender since 1949* di Harriet Evans, pioniera degli studi su genere e sessualità nella Cina contemporanea.

Ogni coppia di saggi è preceduta da una breve introduzione ad opera dei curatori che, di volta in volta e di tema in tema, offrono al lettore un valido approfondimento corredato da una breve ma significativa bibliografia. Questo elemento introduttivo rende l'opera un utile punto di riferimento non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per chi si avvicina per la prima volta ai temi di genere e sessualità in Cina.

Un rapido sguardo all'indice è sufficiente per cogliere sia l'assenza di saggi redatti da autori ed autrici cinesi, sia il marcato contributo di noti studiosi americani ed europei. Questi ultimi sono in prevalenza storici ed antropologi di sesso femminile che, nell'esplorare la società cinese degli ultimi tre secoli ed i suoi mutamenti in diverse aree geografiche e contesti sociali, privilegiano il genere come principale chiave di lettura.

Discutere i significati attribuiti all'essere uomo e donna, in diversi periodi storici, ed analizzare i modi in cui i rapporti tra i sessi nella sfera pubblica e privata si sono trasformati dalla tarda età imperiale ad oggi, appaiono gli obiettivi principali degli autori che, come si può desumere dal titolo del volume, rifiutano una definizione unica e immutabile dei concetti di femminilità e mascolinità e ricercano la pluralità di significati attribuita a questi ultimi in spazi, tempi e contesti etnici differenti.

L'intenzione dei curatori di proporre al lettore un ampio ventaglio di rappresentazioni di mascolinità e femminilità, emerge oltremodo dall'approccio multidisciplinare che caratterizza il volume e

dalla varietà delle fonti di riferimento. *Chinese Femininities, Chinese Masculinities* annovera tra le sue fonti casi giudiziari, opere letterarie, testi di medicina tradizionale cinese, documenti d'archivio, studi etnografici, memorie ed interviste. Una simile ricchezza di materiali si coglie raramente in pubblicazioni di questo genere. Inoltre, contrariamente ai lavori pubblicati nel corso degli anni novanta, *Chinese Femininities, Chinese Masculinities* non si limita ad esplorare il rapporto tra i sessi all'interno degli ambiti più classici, quali sono ad esempio la famiglia e il matrimonio. Brownell e Wasserstrom includono nella loro analisi anche contesti rimasti a lungo inesplorati, quali i fenomeni di banditismo nella tarda età imperiale (capitolo otto) e di ribellione dei lavoratori di Shanghai durante la Rivoluzione culturale (capitolo dieci).

Si può meglio comprendere il valore di questo volume se si considerano le specificità che hanno caratterizzato gli studi di genere riferiti alla Cina negli ultimi decenni. *Chinese Femininities, Chinese Masculinities* si inserisce infatti in un ambito di studio e ricerca assai fertile che, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, si è sviluppato con dinamismo e vigore grazie al crescente interesse che, in Europa e nel Nord America, gli studi cinesi hanno riservato alle questioni di genere.

Gli studi di genere in Cina affondano le proprie radici nell'ambito degli *Women Studies* che, a partire dagli anni settanta, hanno focalizzato l'attenzione sulla condizione femminile, dalla tarda età imperiale al periodo della Rivoluzione culturale. I primi lavori sull'argomento sono stati redatti e pubblicati negli anni settanta, in condizioni di limitato e controllato accesso al territorio cinese da parte degli stranieri. Si pensi, ad esempio, alle opere di tipo pionieristico *Women in China: Studies in Social Change and Feminism*, *Women in Chinese Society*, e *Feminism and Socialism in China*. Dagli anni ottanta in avanti, le possibilità di recarsi nella Repubblica popolare cinese per svolgere ricerche approfondite sul campo sono cresciute in modo significativo e ciò ha permesso un rapido sviluppo degli studi di genere riferiti alla Cina, sia da parte europea che statunitense.

Nella Repubblica Popolare Cinese, gli studi di genere sono apparsi solo verso la fine degli anni novanta, grazie ad alcuni esponenti del mondo accademico che, in molti casi dopo un periodo di formazione all'estero, hanno incoraggiato lo sviluppo di gruppi di studio e ricerca in alcune delle maggiori università del paese. Oggi il dialogo su questi temi, tra esperti cinesi e stranieri, è in crescita, incoraggiato e reso possibile grazie all'esistenza di network e associazioni attivi in questo campo. Tra i più noti ricordia-

mo *Chinese Society for Women's Studies* (CSWS), fondata negli Stati Uniti nel 1989, e *Women and Gender in Chinese Studies Network* (WAGNET), inaugurata a Berlino nel 2001.

In anni in cui le autorità cinesi sottolineano con insistenza l'importanza del principio di uguaglianza tra uomo e donna ed ammettono il mancato raggiungimento di questa condizione, lo sviluppo degli studi di genere in Cina assume grande rilievo, soprattutto in presenza di nuove forme di disuguaglianza e discriminazione emerse nella Cina delle riforme. *Chinese Femininities, Chinese Masculinities* conferma l'importanza e l'indispensabilità dell'approccio di genere nell'ambito degli studi cinesi. Come affermato da Thomas Laqueur nella sua prefazione al volume, della quale riportiamo una breve citazione all'inizio di questo lavoro, l'elemento di genere è da considerarsi irrinunciabile per comprendere appieno la storia cinese degli ultimi tre secoli. Il genere è, inoltre, un elemento di immenso valore nel continuo tentativo di analizzare le sfaccettate e dinamiche realtà dell'odierna società cinese.

Paola Cotta Ramusino

CLAUDIA LASORSA SIEDINA, VALENTINA BENIGNI, *IL RUSSO
IN MOVIMENTO. UN'INDAGINE SOCIOLINGUISTICA*,
ROMA, 2002, BULZONI, pp. 232.

Il XX secolo ha rappresentato per la lingua russa e non solo per la sua società un periodo di repentine trasformazioni e profondi sconvolgimenti. In particolare, l'inizio e la fine del regime sovietico hanno influenzato e forzato la naturale evoluzione della lingua. A partire dagli anni '90, dopo la *perestrojka*, la frantumazione dell'impero e il crollo dell'ideologia comunista, la lingua ha dovuto, in brevissimo tempo, modificarsi per esprimere una nuova concezione del mondo. Ciò è immediatamente evidente a livello lessicale, ma in realtà anche agli altri livelli la lingua ha accelerato trasformazioni già in atto. In campo linguistico, si sono intensificate le ricerche dedicate a questi fenomeni, allo scopo di fotografare la lingua in evoluzione, nelle sue varianti sociali e negli aspetti funzionali e pragmatici (il che costituisce una novità in questo campo).

Il libro che qui recensiamo rappresenta un tentativo di offrire al lettore italiano, e in particolare agli studenti russisti, una sintesi di questi studi e una visione globale, almeno nelle intenzioni, dello stato attuale della lingua.

Il primo capitolo, "Introduzione teorica: il quadro sociolinguistico e la norma", affronta, in prospettiva storica, molto sinteticamente, l'evoluzione del rapporto tra lingua standard (KLJa, Kodificirovannyj Literaturnyj Jazyk), utilizzata in situazioni comunicative ufficiali e nella lingua scritta, e lingua colloquiale (RR, Razgovornaja re?), utilizzata in ambiti informali, e sottolinea come il concetto stesso di norma, rispetto a questi due campi funzionali, si sia evoluto nel corso del XX secolo passando, sostanzialmente, da un approccio prescrittivo (predominante, con alcuni intervalli, in epoca sovietica), a uno dinamico-descrittivo. L'attuale espansione della lingua colloquiale anche in ambiti precedentemente ritenuti dominio della lingua scritta, ha fatto sì che negli ultimi quindici-venti anni tratti considerati devianti rispetto alla norma vengano progressivamente codificati. Tra i fattori che hanno maggiormente influito sull'evoluzione della lingua a partire dal '17, vengono

menzionati la crescente alfabetizzazione, la politica linguistica seguita dal potere sovietico (che ha perseguito, a partire dagli anni '20, una sempre maggiore limitazione delle lingue nazionali e la liquidazione dei dialetti), e la massiccia, e spesso forzata, migrazione interna di popolazioni.

Il secondo capitolo, "L'evoluzione della grammatica", è dedicato alle principali tendenze in morfologia. La più significativa, la progressiva erosione del sistema flessivo nominale, si manifesta nell'aumento di nomi indeclinabili, nella progressiva perdita della flessione dei numerali e nel declino di alcune varianti grammaticali. Fenomeni di sincretismo (la stessa desinenza esprime più casi) e omofonia (la riduzione vocalica, nel parlato, fa sì che si perda la distinzione chiara fra desinenze), sembrano accelerare tale processo, anche se l'ambiguità delle relazioni grammaticali sul piano morfologico viene compensata sul versante sintattico e su quello soprasegmentale nonché su quello pragmatico. Eloquenti anche le osservazioni che riguardano la ridondanza, ovvero i casi in cui due desinenze diverse codificano la stessa informazione grammaticale. Gli esempi presentati (il doppio genitivo singolare maschile, il genitivo plurale maschile, l'uso del genitivo e/o accusativo dopo negazione e la desinenza -a/-ja al nominativo plurale maschile) mostrano quale sia, allo stato attuale, l'equilibrio delle coppie, evidenziando in quali casi una variante risulti più produttiva e per quali ragioni.

Strettamente legata alla prima è la seconda tendenza, quella all'analiticità, che sembra manifestarsi con sempre maggiore chiarezza. Si tratta, ovviamente, di analiticità relativa: siamo ancora ben lontani, cioè, da una vera e propria deriva tipologica, con il passaggio del russo al tipo analitico, come aveva ipotizzato nel '37 Meillet. Sono tuttavia al momento chiaramente individuabili fenomeni quali l'indeclinabilità, sia di tipo paradigmatico che sintagmatico, l'espansione della reggenza preposizionale rispetto ai casi semplici, sia nella reggenza nominale che in quella verbale, e l'accordo semantico. Tra i vari segnali di questa crescente tendenza all'analiticità, l'attenzione si incentra sugli aggettivi analitici. La trattazione teorica e sperimentale del problema, con la presentazione e discussione di questionari sottoposti da una delle autrici a parlanti nativi al fine di indagare la percezione e valutazione del fenomeno, costituisce senza dubbio il contributo più originale e interessante del volume.

L'ultimo capitolo è dedicato al lessico, in particolare al cosiddetto gergo urbano comune, con l'enucleazione delle tendenze più significative dell'attuale ampliamento/ristrutturazione lessicale,

tra massima espansione del prestito (soprattutto dall'angloamericano), e riequilibrio delle varianti stilistiche. Al capitolo fa seguito un'appendice-glossario contenente i termini ritenuti più interessanti, con esemplificazioni del loro uso nella stampa periodica.

Si tratta dunque di un libro che, come si diceva, si propone di fare il punto della situazione linguistica attuale, rendendo accessibile al lettore italiano la sintesi di una ricca bibliografia. Nell'equilibrio generale, non sarebbe forse dispiaciuta una trattazione più ampia dei problemi affrontati nel primo capitolo, magari a spese del "Dizionario-prontuario del gergo urbano comune", quasi 100 pagine che, a nostro parere, mal s'inseriscono nell'economia del volume.

Un utile strumento didattico, in ogni caso, questo *Il russo in movimento*, soprattutto se rapportato al panorama ancora piuttosto povero della linguistica russa in italiano.

Giovanna Mapelli

ÁNGEL FELICES, M. ÁNGELES CALDERÓN, EMILIO IRIARTE,
EMILIA NÚÑEZ (2003), *CULTURA Y NEGOCIOS. EL ESPAÑOL DE
LA ECONOMÍA ESPAÑOLA Y LATINOAMERICANA*,
EDINUMEN, MADRID, 231 PÁGS.

Dentro del panorama de los manuales de enseñanza del EEE (Español Económico y Empresarial), *Cultura y negocios* ocupa un lugar destacado, demostrando sus virtudes en el amplio espacio reservado tanto al léxico específico como a los puntos clave de las diferencias culturales y de protocolo necesarias para poder entablar relaciones comerciales y hacer negocios, ya sea con España como con algunos países que conforman América Latina.

Uno de los autores, Felices Lago, en una reflexión previa a la publicación del libro que reseñamos, subrayaba que, si bien el concepto de cultura es polifacético y prueba de ello es que resulta difícil ofrecer una definición convincente e indiscutible de dicho término, la cultura de un país se puede aprender y enseñar (Felices Lago: 2000). De ahí que la tercera sección de cada unidad, *Así nos ven, así nos vemos*, muestre los hábitos culturales en el ámbito de las negociaciones comerciales interculturales. Todos recurrimos en algún momento a la negociación, no sólo en el terreno profesional, sino también en el familiar; podríamos incluso afirmar que la vida es una permanente negociación. Se trata, pues, de un proceso complejo en el que hay distintos actores o partes que buscan una solución que satisfaga los intereses en juego y es una técnica fundamental para alcanzar un desarrollo personal y profesional-empresarial, en particular, en aquellas actividades que tienen que ver con el trato directo con otras personas como la compra-venta, recursos humanos, relaciones públicas, atención al público.

Por ello, con el presente manual, los autores se proponen que el alumno de español como lengua extranjera adquiera una serie de competencias que vayan más allá de la lingüística. Es cierto que se necesita una serie de subcompetencias paralingüísticas, gestuales, performativas, pragmáticas, psicosociales y sociolingüísticas para dominar completamente una lengua. En efecto, gestos, posturas, distancias, maneras de vestir, deferencia, frases hechas, asumen un papel importante en el proceso comunicativo y,

por eso, se hace referencia a ellos en los textos recogidos. Dentro de este planteamiento, cabe recordar la cortesía –otro pilar de la enseñanza de las lenguas– ya que se trata de un ejemplo claro en el que la diversidad cultural puede provocar fenómenos de interferencia pragmática.

La cortesía es un concepto universal que se basa en reglas, normas o principios. Existen diversos modos de expresarla, ya sean verbales o no verbales, pero sus manifestaciones cambian de una cultura a otra. Si el estudiante de una lengua extranjera no es capaz de usar la lengua de manera adecuada, considerando las relaciones entre los participantes, la intencionalidad de éstos, la situación comunicativa y el contexto cultural, probablemente cometerá errores sociopragmáticos que perjudicarán el contacto social entre emisor y receptor porque destruyen la imagen del interlocutor.

Otro objetivo que se propone el manual es que el alumno llegue a dominar el tecnolecto de la economía. Para ello, todos los términos y expresiones relacionadas con la economía y el comercio se destacan en negrita, y están recogidos en orden alfabético y definidos en un glosario que se encuentra al final del libro con su equivalente en inglés.

El manejo del libro no exige tener conocimientos previos en las materias económicas, sin embargo, la restricción se centra en el nivel de dominio de la lengua, puesto que exigirá del usuario un nivel intermedio o avanzado.

El volumen consta de 10 unidades y 4 anexos sobre la economía de América Latina; cada unidad tiene una estructura fija que se compone de 5 secciones.

La primera, *España en su economía*, vierte sobre los temas y fundamentos de la economía española y propone algunas actividades correspondientes.

La segunda parte, *La prensa informa*, recoge artículos de la prensa de divulgación económica, a partir de los cuales el alumno podrá desarrollar las actividades sugeridas.

El tercer bloque – *Así nos ven, así nos vemos* – como hemos comentado antes, es el más innovador y se centra en las informaciones y actividades esenciales para conocer los hábitos culturales necesarios para poder llevar a cabo con éxito negocios en España y en Hispanoamérica.

En la cuarta sección, *Viaje a la economía de América Latina*, se tratan más detenidamente algunos aspectos de la economía en diez países hispanoamericanos, a través de tres apartados –panorama de los sectores económicos, bloc de notas para el hombre y

la mujer de negocios y noticias breves– con sus actividades correspondientes.

El último apartado, la *Zona web*, propone una o más tareas a través de la red relacionadas con los temas presentados en cada unidad y que le exigirán al alumno un trabajo de investigación personal para profundizar sobre el tema tratado.

Por lo que se refiere a la explotación gramatical, observamos que ocupa un lugar reducido, puesto que el libro va dirigido a alumnos que ya han alcanzado el nivel B o C del *Marco de referencia europeo*; sin embargo, se incluyen muchas actividades para el desarrollo de las destrezas comunicativas, en particular, la comprensión escrita del texto y la producción escrita y oral. Con estas tipologías de actividades se trata de fomentar una participación activa del alumno en el aprendizaje, invitándole a desarrollar su iniciativa, mediante la reflexión, el debate, la consulta del diccionario o la profundización de los temas a través de la búsqueda en internet. El aprendiz tendrá, incluso, la posibilidad de autoevaluarse al final de cada unidad y medir los conocimientos adquiridos sobre el tema objeto del capítulo.

Por último, cabe añadir que el volumen se completa con un libro de claves de los ejercicios.

En síntesis, es un manual actual y útil para quienes deseen aprender a desenvolverse en el mundo empresarial desde un enfoque pragmático, a través del léxico y de los elementos culturales que intervienen en las negociaciones interculturales.

FELICES LAGO, Á. (2000), “Claves sociales y culturales para comprender y enseñar la terminología de la economía sectorial española”, *Espéculo*,
http://www.ucm.es/info/especulo/ele/cont_pro.html (07.10.2004)

Francesca Romana Paci

IRLANDA COLONIALE

CLARE CARROLL & PATRICIA KING (EDS), *IRELAND AND POST-COLONIAL THEORY*, CORK, CORK UNIVERSITY PRESS, 2003

Comunque si voglia definirla e dovunque collocarla, che la si chiami isola, paese, nazione, stato, aspirante a stato-nazione (di una razza e di una religione), colonia, non-colonia, ibrido, o semplicemente territorio contenente uno stato e una parte di un altro stato (naturalmente tutto a seconda di un punto di vista), l'Irlanda mostra subito di possedere notevoli aspetti ulteriori, non considerati, o interpretati solo parzialmente, quasi sempre scomodi. La raccolta di scritti *Ireland and Postcolonial Theory*, contenente nove saggi, in realtà undici contando l'ampia *Introduction* di Clare Carroll e il peculiare, interessante e vigoroso *Afterword* di Edward Said, è un tentativo coraggioso di riordino di un'attività di ricerca in pieno svolgimento.

La terza di copertina della raccolta afferma che *Ireland and Postcolonial Theory* è il primo libro del suo genere; in realtà non è proprio così, perchè ci sono lavori precedenti di tipo assimilabile, come per esempio *Writing Ireland* (Cairns e Richards, 1988), *Anomalous States* (Lloyd, 1993), *Inventing Ireland* (Kiberd, 1995), *Strange Country: Modernity and Nationhood in Irish Writing Since 1970* (Seamus Deane, 1997), *Decolonisation and Criticism: The Construction of Irish Literature* (Gerry Smith, 1998), *Ireland After History* (Lloyd, 1999), *Irish and Postcolonial Writing* (Hooper e Graham, 2002), ai quali si dovrebbe naturalmente aggiungere quasi l'intera produzione saggistica di Seamus Heaney, incluso il suo discorso di accettazione del Nobel, *Crediting Poetry* (1995), e gran parte della produzione degli scrittori del gruppo di Field Day; e non sarebbe fuori posto ricordare che, sia pure solo nel 1971, sono usciti in inglese a Londra gli scritti da Engels e Marx dedicati all'Irlanda (*On Ireland*, Lawrence and Wishart). Si deve però notare che *Ireland and Postcolonial Theory* è stato pubblicato quasi due anni dopo essere stato portato a termine da autori e curatrici (era il 2001), e che gli altri libri appena menzionati sono meno esclusivamente e totalmente dedicati alla teoria coloniale e postcoloniale, e più attenti alle conseguenze di una lunga vicenda

di colonialismo complesso e di risposte, spesso eroiche e talvolta ambigue, al colonialismo. Di fatto, però, *Ireland and Postcolonial Theory* non è il primo libro che si occupi dell'Irlanda come paese in qualche modo postcoloniale.

Se l'argomento dichiarato dei contributi della raccolta è quello di rappresentare e discutere la situazione coloniale dell'Irlanda nel passato, e la sua conseguente realtà postcoloniale nel presente, già nella introduzione di Clare Carroll (introduzione il cui titolo è lo stesso della raccolta), è evidente che l'argomento è troppo vasto e presenta troppi aspetti, in un certo senso troppe verità, per essere ordinato secondo un criterio rassicurante; inoltre è subito chiaro quanto sia necessario allargare ulteriormente la ricerca e considerare veramente tutti i problemi storici, economici e culturali della attuale globalizzazione. È anche molto chiaro, certamente per chi scrive, che si deve trattare con distacco scientifico la visione del nazionalismo romantico. Tra l'altro per non restare sempre confinati in quello che è stato, senza condurre l'indagine attraverso quello che è la situazione di oggi. Se è vero che si deve comprendere il passato per capire il presente, è anche vero che si deve cercare di non rimanere prigionieri del passato, proprio per capire e non compromettere il presente.

Il primo problema dell'Irlanda, comunque, è innegabilmente quello della sua storia, perché se da un lato l'Irlanda sfugge completamente alla dominazione dell'Impero Romano, dall'altro poi subisce una condizione in parte assimilabile a una colonizzazione quando alla fine del XII secolo hanno inizio i suoi rapporti con l'Inghilterra. Le vicende tra lo storico e il leggendario delle richieste di aiuto di un *rí* irlandese a Henry II, quelle dell'arrivo di Strongbow in Irlanda e del suo matrimonio strumentale e patrimoniale con la principessa irlandese Aoife, sono abbastanza note, ma la parte più importante viene dopo, quando, con un procedimento simile a quello romano, ha inizio una distribuzione di terre irlandesi, pretese o confiscate, che sono assegnate ai soldati di Strongbow come mercede di guerra. Come è noto a questo stadio gli inglesi, che, come il loro re Henry II, sono in realtà per lingua e costumi ancora francesi, o meglio franconormanni, non parlano inglese, vengono quasi completamente assorbiti, irlandesizzati, dalla lingua, alla organizzazione sociale, ai sentimenti di appartenenza all'isola e alla loro nuova comunità. Alcune zone costiere, però, diventano, principalmente per ragioni commerciali, più omogenee all'Inghilterra che all'Irlanda. Il problema, in breve, è quello di una mezza conquista: l'isola diventa di fatto un territorio variegato, per popolazione, lingua, economia, e lealtà politica. Si

può vedere già allora l'inizio di quella estrema complessità della storia irlandese, che Jonathan Swift vedeva con molta chiarezza, e che per ottocento anni ha reso difficile tanto la storiografia specifica quanto ogni valutazione sistematica generale. Rientrano in questo quadro generale, evidentemente, il problema della accettazione di un governo come legittimo da parte dei governati (anche su questo Swift aveva idee chiare, per lui il 'governo senza consenso dei governati' era la definizione di schiavismo!), e il concetto di 'irlandesità' e di 'identità irlandese'; si può, per esempio, dire oggi che questi ormai antichi *settlers* siano stranieri, non siano 'irlandesi'? Sembrerebbe ovvio rispondere 'no', ma ci sono problemi di percezione unilaterale che complicano la visione. La questione non può essere risolta in modo semplicistico, e l'aspetto emotivo è, come sempre, pericoloso.

Il problema della *Ascendancy* diventa ancora più complicato con i Tudor, quando cominciano le *Plantations*, perché agli espropri e alle concessioni di terre come mercede, si aggiungono religioni diverse, e il grande problema delle due lingue. Anche in questo caso, però, come si può oggi non considerare 'irlandesi' gli inglesi e gli scozzesi che si stabilirono sul territorio irlandese al tempo dei Tudor, o anche più tardi con Cromwell, sia pure su terre confiscate con la violenza e la morte? Ma, d'altro canto, la realtà di *Plantations*, *Evictions*, espropriazioni a diverso titolo, violenze, sopraffazioni, e certamente razzismo, è troppo pesante per essere negata o trascurata. Quanto alla imposizione dell'inglese sul gaelico irlandese, anche questo importante aspetto non è lineare. L'inglese, per varie ragioni, non riesce a entrare veramente in Irlanda fino al periodo elisabettiano, ma da allora diventa rapidamente la lingua del potere e, proprio come conseguenza del potere, diventa la lingua della grande letteratura, mentre il gaelico irlandese, pur avendo a quel tempo ormai una ricca tradizione scritta, subisce l'involuzione che le lingue vernacolari dei paesi coloniali hanno tutte subito. Nel caso dell'Irlanda i momenti più gravi di conseguenze per il gaelico irlandese sono stati la quasi scomparsa di una classe nobiliare isolana colta all'inizio del Seicento, la prosperità settecentesca di una classe di potere tutta anglofona, lo *Act of Union* del 1800, subito seguito dalla istituzione di una scuola primaria in inglese in tutta l'isola nel 1832, e la povertà e l'emigrazione di massa dovute alla *Great Famine* nel 1846-9, che hanno ovviamente implicato la perdita di un grande numero di parlanti il gaelico irlandese.

Tutto considerato e sommato, non si può negare che l'Irlanda sia stata una colonia, ma non si può neppure negare che sia stata

una colonia anomala, mista (con le cautele del termine), con aspetti paradossali, alcuni dei quali ancora irrisolti nel XXI secolo. L'aggettivo 'mista', che è comunque insufficiente, avvicinato a 'colonia' ricorda immediatamente *Il Principe* di Machiavelli e la sua teorizzazione sul come mantenere i principati misti, contenuta nel terzo capitolo di un'opera che, appena scritta, ha avuto in Inghilterra una grandissima diffusione. Inoltre si deve ricordare come a sua volta Machiavelli, studioso di Tito Livio e della romanità, si era ispirato proprio alle esperienze coloniali di Roma, e, con interessanti e rimarchevoli distinzioni, anche della Grecia. Si può dire, con brevità leggermente rozza, che 'mista' nel caso dell'Irlanda metta insieme tanto il concetto di colonizzazione quanto quello di colonialismo nella forma di imperialismo. Con la fondazione degli *United Irishmen* alla fine del XVIII secolo, Theobald Wolfe Tone aveva cercato di combattere almeno uno degli aspetti coloniali del paese, e di fare della qualità 'mista' uno dei punti di forza dell'Irlanda. Ma, pochi anni dopo, lo *Act of Union* era stata una risposta troppo repentina e le condizioni dell'Irlanda erano diventate troppo critiche per un successo. Senza forzare le idee e il lessico di Wolfe Tone, non è troppo azzardato riconoscere nel wolftonismo un segno di presa di coscienza da parte di un consistente gruppo, sia di intellettuali sia di persone comuni, della situazione coloniale dell'Irlanda, e una volontà di superare quello che un secolo e mezzo dopo Octave Mannoni avrebbe definito come "inferiorità", "dipendenza", e alla fine connotazione razziale "femminile" (*Psychologie de la colonisation*, 1950 – per inciso Mannoni e il suo lavoro non compaiono in questa raccolta se non attraverso l'evocazione dell'opera del suo allievo Franz Fanon, che ha esercitato comunque una forte influenza su alcuni studiosi di cose irlandesi – ma del resto anche un pensatore del peso di Cabral entra nel libro limitatamente). Wolfe Tone è morto troppo presto, e il suo suicidio in carcere è diventato paradossalmente un forte elemento della visione romantica di unità nazionale, mentre il wolftonismo propone qualcosa di molto più legato a valori di pluralismo culturale, religioso, artistico e linguistico, oltre che, alla fine, una forma e visione di cosmopolitismo degna di considerazione anche oggi (sarebbe interessante rileggere il wolftonismo dopo aver letto *The Origins of Totalitarianism* (1951) di Hannah Arendt, soprattutto le parti sul declino dello stato-nazione, e i discorsi sul cosmopolitismo di Jaques Derrida, pronunciati e pubblicati negli ultimi anni (*Le monolinguisme de l'autre*, 1996; *Cosmopolites de tous les pays, encore un effort*, 1997; *Voyous*, 2003). È, inoltre, opportuno aggiungere per scrupolo che quando si è qui usata la espressione

'mista' non si voleva direttamente usarla in connessione alla classificazione delle colonie in quattro tipi, dei quali un tipo è quello del *mixed settlement*, formulata negli anni sessanta dallo storico conservatore David Fieldhouse, la cui teoria in *Ireland and Post-colonial Theory* è discussa all'interno del contributo di Joe Cleary (pp. 29-32), ma certamente si sottintendeva che il rapporto esiste ed è un punto cruciale, che non ha limiti di tempo, e certamente non di luogo geografico.

Di fatto oggi l'Irlanda, che è relativamente una piccola isola, è divisa in due stati e ognuna di queste due parti di Irlanda è abitata, sia pure con rapporti di minoranza e maggioranza, da gruppi di irlandesi di origine differente. Inoltre, anche dopo il *Good Friday Agreement* del 1998, non si può affermare che si sia davvero raggiunta una soluzione stabile. O meglio, è abbastanza chiaro come le conseguenze di un passato coloniale, anomalo quanto si vuole, siano ben lontane dall'essere concluse. I saggi raccolti in *Ireland and Postcolonial Theory*, comunque, come afferma con grande onestà professionale Carroll nell'introduzione, vogliono soprattutto aprire strade per altri studiosi, ponendosi e ponendo uno spettro ampio di domande sulle condizioni coloniali e postcoloniali del paese. Nello stesso tempo Carroll tiene a sottolineare come il libro si ponga il problema in contesto internazionale, ponendo, cioè, l'Irlanda a confronto con altre situazioni coloniali. Come spesso succede quando si affrontano temi coloniali e postcoloniali, però, anche in questo libro l'enfasi cade sul passato.

Lo studio in forma aperta dell'Irlanda come colonia e ora ex-colonia ha poco più di trent'anni, anche se il problema coloniale ha sempre serpeggiato con insistenza nella storia irlandese, sia pure in passato non sempre chiamato con quel nome; e soprattutto è stato sempre parte della letteratura irlandese (narrativa, teatro, poesia, saggistica), sia in inglese, sia in irlandese. Sul piano internazionale dei 'Postcolonial Studies' il tema Irlanda è emerso definitivamente allo scoperto nel 1980, con la creazione da parte di Brian Friel, Stephen Rea, Seamus Deane e Seamus Heaney, della *Field Day Theatre Company* a Derry (per gli inglesi Londonderry dal 1609), in Northern Ireland. L'ormai famosissimo *play*, *Translations*, con il quale si apre, appunto nel 1980, l'attività del teatro di Field Day è un lavoro apertamente e luminosamente postcoloniale. Nel suo *Afterword: Reflections on Ireland and Postcolonialism*, scritto poco prima della sua recentissima e prematura scomparsa, Said chiama *Translations* "that immensely resonant play", e dichiara, come ha fatto in altre occasioni, il suo personale debito nei confronti di Friel, tra l'altro proprio per quanto riguarda la sua

propria personale elaborazione della questione palestinese; Said infatti in questo suo scritto avvicina la questione palestinese a quella irlandese, ponendone a confronto circostanze e argomenti; certamente le sue affermazioni provocheranno discussione e dissensi, ma alcuni aspetti sono difficili da contrastare, incluso il proteiforme e inquietante tema dei 'nomi' e della 'ri-denominazione' geografica dei luoghi colonizzati da parte dei colonizzatori, procedura unilaterale di potere ben nota e diffusa nel mondo coloniale, e che, attraverso il *British Ordnance Survey of Ireland* del 1830, è il cuore tematico di *Translations*.

Se, quindi, è con Field Day nel 1980, che si impone veramente la visione dell'Irlanda come paese coloniale e quindi post-coloniale, il momento più significativo della presa d'atto internazionale di quella realtà è il saggio di Edward Said, *Yeats and Decolonisation*, pubblicato nel 1988, nella seconda serie dei *pamphlets* di Field Day (ora si trova in *Culture and Imperialism*, 1993). In realtà anche la prima serie di *pamphlets* aveva reso pubbliche affermazioni inequivocabili, basti pensare alla *Open Letter* di Heaney, o all'intervento di Tom Paulin sulla lingua, a *Civilians and Barbarians* di Seamus Deane, e a *Anglo-Irish Attitudes* di Declan Kiberd. Comunque lo scritto di Said è stato decisivo, perché anche soltanto il suo uso del termine "decolonizzazione" implica un evidente riconoscimento di una precedente "colonizzazione". Indubbiamente le posizioni autorevoli di Said sono state aiutate anche da quelle, altrettanto forti, espresse negli altri due *pamphlets* di Field Day di quell'anno 1988: *Nationalism, Irony, and Commitment* di Terry Eagleton, e *Modernism and Imperialism* di Frederic Jameson (oltre che inseriti in successivi libri individuali degli autori i tre lavori sono ora pubblicati insieme, a cura di Seamus Deane, come *Nationalism, Colonialism and Literature*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1989).

La visione dell'Irlanda come prima colonia dell'Inghilterra ha, come è facilmente intuibile, i suoi oppositori. Sarebbe davvero semplicistico individuare come luogo privilegiato degli oppositori quello dei conservatori e degli unionisti, ma di fatto i maggiori avversari della stessa indagine postcoloniale si trovano in quell'area. Negli ultimi decenni la polemica è stata piuttosto accesa, fitta di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, posizioni e opposizioni, espresse in una abbondanza di articoli, saggi, interventi attraverso i *media*, e naturalmente in numerose opere di letteratura. Non è facile riassumere gli elementi a sostegno e quelli contrari, in breve, comunque, si può ricordare che gli argomenti pro sono: le concessioni di terre come mercede militare, le *plantations*, *evic-*

tions, e tutte le espropriazioni a qualunque titolo; i continui sforzi di soppressione della lingua vernacolare e di imposizione della lingua del potere; l'antagonizzazione, penalizzazione, e i tentativi di soppressione della più estesa religione locale; gli sforzi di soppressione della cultura e della tradizione locale; gli ostacoli posti all'accumulo anche modesto di ricchezza per la popolazione di radice irlandese, più puntualmente: le *Penal Laws* tra la fine del seicento e per buona parte del secolo seguente e oltre; la depressione di una economia locale non dipendente; l'imposizione di nuovi nomi di luoghi, con conseguente obliterazione forzosa dei nomi locali, culminata nella *Ordnance Survey Map of Ireland* del dopo 1830. Su un piano diverso, ma molto significativo, si pongono la nascita precoce di un nazionalismo irlandese, fortissimo dal periodo romantico fino a oltre la seconda guerra mondiale, la rappresentazione vittoriana dei 'natives' con vistose caratteristiche somatiche negroidi e 'ape-like', che si aggiunge a quella elisabettiana di 'natural slaves' (imbarazzanti oggi come allora); l'imposizione attraverso la formazione di una opinione pubblica di un senso di inferiorità di razza e di genere, come una permanente situazione di 'femminilità' del popolo irlandese autoctono, e di una sua conseguentemente permanente situazione 'minorile'; infine l'evidente razzismo esterno e interno che deriva da tutto quello che precede. Le argomentazioni contrarie oppongono come primo elemento quello della appartenenza degli irlandesi alla razza bianca, il che renderebbe inaccettabile il concetto stesso di colonia applicato all'Irlanda; l'Irlanda è troppo vicina all'Europa, può essere conquistata, ma non colonizzata; elemento contrario è anche la storia irlandese, considerata dal punto di vista dei vari 'settlers' a diverso titolo, soprattutto per la precocità dei 'settlements' – momenti focali di questa teoria sono il dichiararsi di Henry VIII King of Ireland (quindi l'Irlanda non è vista come colonia, ma come secondo regno), e lo *Act of Union* del 1800 (quindi Inghilterra e Irlanda sono un paese solo); inoltre gli irlandesi per lungo tempo non si sono auto-percepiti con chiarezza come colonia; infine l'argomento più forte è quello della partecipazione irlandese alle imprese coloniali inglesi come 'junior partners', oltre che frequentemente come missionari; e ancora di più la presenza di irlandesi nelle guerre coloniali e in particolare nell'esercito imperiale. Le confutazioni reciproche sono fitte e numerose: si fa notare che anche l'India fa registrare forti presenze nell'esercito; che l'arruolamento, in qualunque momento della storia irlandese, era una fuga dalla povertà (viene in mente Pasolini quando nel 1968 parlava degli arruolamenti in Polizia!); la enorme emigrazione irlandese,

invece, diventa un argomento ancipite, interpretato diversamente a seconda del punto di vista. Altrettanto ancipite si rivela l'elemento religione, perché se il Cattolicesimo irlandese da un lato rende gli irlandesi parte dell'Europa e li avvicina a Spagna, Italia e Polonia, per non nominare che alcuni paesi, dall'altro li oppone all'Inghilterra, che a sua volta li ha rappresentati come non europei, pagani e selvaggi. Insomma: il dibattito è lontano dallo spegnersi.

Tra i meriti di *Ireland and Postcolonial Theory* c'è anche quello di fare il punto proprio sulla situazione delle due posizioni. Come dice Carroll evitando ogni "oversimplification" e senza cadere nella trappola di dare risposte precise, questa raccolta di saggi segna un passo avanti non solo per capire l'Irlanda, ma per capire più di un aspetto del colonialismo e del neo-colonialismo nel globo.

L'introduzione alla raccolta, come si è già accennato, è di Clare Carroll, professore di Comparative Literature alla City University of New York, che insieme a Patricia King, direttore della Glucksmann Ireland House at New York University, ha promosso e curato il volume, ed è anche autrice di un ulteriore saggio autonomo. Said conclude il lavoro con il già citato *Afterword*. Gli altri studiosi, tutti già noti ai cultori delle letterature postcoloniali anglofone del mondo, sono Joe Cleary, David Lloyd, Luke Gibbons, Kevin Whelan, Seamus Deane, Amitav Ghosh, Joseph Lennon, e Gauri Viswanathan. Conviene premettere che tutti i saggi sono corredati di note esaurienti e precise, e soprattutto che il volume offre una vastissima bibliografia, forse anche troppo vasta perché coloro che non siano irlandesisti vi si possano facilmente avventurare; comunque ammirevole e di certo non poco utile.

Carroll nella introduzione presenta uno per uno con cura i saggi che seguiranno, inserendoli in un quadro che tende a una revisione dello stato generale della ricerca; procede con cautela, ma con decisione, perché Carroll non dubita che "Ireland was the first of England's colonies...the training ground... and the context of the first English discourse on why and how to conquer and colonize" (3).

Il primo saggio, *Misplaced Ideas? Colonialism, Location, and Dislocation in Irish Studies*, di Joe Cleary, professore di inglese alla irlandese Università di Maynooth (appartenenza di per sé interessante) è uno dei migliori della raccolta. Cleary, che mostra di conoscere molto bene il passato, ma si concentra su tempi relativamente recenti, offre un panorama che include anche aspetti politici, economici e sociologici (qui si potrebbe trovare ulteriore spazio di ricerca, considerando Cabral e i concetti di classe e 'etni-

cià'). Chi già conosce gli scritti critici di Heaney troverà ancora più interessante questo saggio, che è notevolmente esteso, mentre i continui riferimenti alle altre colonie anglofone, e una evidente conoscenza delle loro peculiarità, una conoscenza delle dislocazioni e intersezioni dei processi economici globali, dimostrano che Cleary, studioso di letteratura, ma anche di politica e di storia del pensiero politico, non lavora di certo entro una visione chiusa del problema irlandese, e che la sua ricerca non soffre, per esempio, di estetizzazioni pseudo-romantiche, pur tenendone concretamente conto in una visione lucidamente sistemica.

Altrettanto importante, sia pure meno ampio, è il secondo saggio, *After History – Historicism and Irish Postcolonial Studies*, di David Lloyd, che affronta di petto il problema della storiografia e dei suoi pericoli. Una citazione dalle *Tesi di filosofia della storia* di Walter Benjamin, premessa allo scritto, è la chiave di lettura migliore: “Lo stupore perché le cose che viviamo sono ‘ancora’ possibili nel ventesimo secolo è tutt’altro che filosofico. Non è all’inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l’idea di storia da cui proviene non sta più in piedi.” (Tesi 8, trad. it. di Renato Solmi). Lloyd persegue con metodo comparatistico un esame di diverse situazioni coloniali, confutando interpretazioni revisioniste della storia irlandese, soffermandosi su aspetti economici e culturali, dei quali mostra convergenze, distinzioni, differenze e costanti.

Il terzo intervento è della curatrice Carroll, e si presenta fin dal titolo piuttosto polemico, *Barbarous Slaves and Civil Cannibals*. Carroll discute problemi di lessico postcoloniale, che sono in realtà concetti, e che implicano visioni politiche e storiche molto ampie; anche l’atteggiamento di Carroll è quello di un comparatista che prende in considerazione le teorie postcoloniali degli ultimi decenni, muovendosi da Homi Bhabha, a Said, da Foucault a Deane, ma che lo fa addentrandosi nel passato fino a Spenser, Keating e altri scrittori canonici. Carroll esamina analiticamente testi del passato, mettendo in nuova luce aspetti di innegabile evidenza, come la rappresentazione degli irlandesi come “barbari” e alla fine più “alieni” rispetto ai vicini europei di quanto non siano stati rappresentati i “nativi” amerindi o africani, o anche di come i romani “civilizzati” rappresentassero popolazioni “selvagge” come i Traci e gli Sciti. Carroll è molto precisa, e in alcuni passaggi di significato da passato a presente è decisamente brillante, come per esempio nell’esaminare con strumenti contemporanei la *Topographia* di Gerald of Wales e alcuni brani famosi (come quello dell’uso di bere sangue, “not their enemies’ but friends’ blood”) della notoria

A View of the Present State of Ireland di Edmund Spenser (72-73).

Segue il saggio, *Towards a Postcolonial Enlightenment*, di Luke Gibbons, professore alla University of Notre Dame in USA, saggio dove, partendo da Wolfe Tone e dagli *United Irishman*, in un discorso molto denso, sono discusse le categorie dell'Illuminismo europeo, di fatto eurocentriche, che hanno contribuito a relegare i nazionalismi in zone crepuscolari pseudo-romantiche, sostanzialmente viste come prive di aspetti teorici forti: "As a result many anti-colonial struggles felt impelled to renounce Enlightenment ideals, thereby retreating into the cul-de-sac of Romanticism and nationalist nostalgia..." (82). Gibbons portando dati politici e filosofici settecenteschi e contemporanei, mostra l'apertura intellettuale, l'idea di una concezione universale di emancipazione e libertà del pensiero sottese al movimento degli *United Irishmen*, nel quale riconosce anche un principio fondamentale di tolleranza, principio che Gibbons vede parte della ricerca irlandese stessa delle proprie radici.

Kevin Whelan, dublinese, è autore del saggio *Between Filiation and Affiliation – The Politics of Postcolonial Memory*, che ancora una volta tratta il tema delle modalità con cui si può affrontare il passato, nel caso specifico come gli storiografi irlandesi hanno presentato la tragedia della *Great Famine*. Whelan si appoggia a Paul Ricoeur e alla sua teoria di livelli della memoria per ricostruire percorsi, che includono anche Joyce, così come scrittori del Romanticismo irlandese, e scrittori che si sono occupati dei momenti storici più terribili dell'Irlanda, come appunto la *Great Famine*. Il saggio è interessante proprio in quanto solleva il problema della eticità politica e sociale della memoria, la inevitabilità e il dovere della memoria, così come il dovere di "educare" la memoria. Non sono pagine facili, ma è evidente quanto il tema e problema della memoria abbia una centralità onnipresente nei paesi postcoloniali, e basti pensare al Sudafrica e all'Algeria.

Il saggio seguente è di Seamus Deane, che lo dedica alla varietà distinta di inglese rappresentata dallo anglo-irlandese. *Dumbness and Eloquence – A Note on English As We Write It in Ireland* affronta un argomento di grandi proporzioni che è stato oggetto di numerosi studi. L'angolatura qui assunta da Deane, che sembra essere in fase di lavoro, non di arrivo, non è quella dell'analisi linguistica, ma quella della percezione psicologica delle due lingue da parte dei parlanti e non parlanti, e di conseguenza della opposizione inglese/irlandese dal punto di vista del valore sociale, economico, politico, attribuito di volta in volta alle due lingue durante lo svolgersi di vicende storiche tumultuose. Deane parte dalle

narrazioni della *Great Famine*, inclusa quella estrema e famosa di John Mitchell, e percorre la storia della storia di eventi e contesti. In queste pagine è tangibile un risentimento irrisolto, una violenza leggermente disordinata, che può far pensare a una fase di aspirazione alla decolonizzazione, e non compiutamente a un lavoro di decolonizzazione e creazione della fiducia; e tutto questo nonostante evidenti posizioni culturali non contestabili.

Subito dopo il saggio di Deane le curatrici hanno con abilità posto il saggio di Amitav Ghosh, *Mutinies – India, Ireland and Imperialism*, che è molto interessante anche per chi non sia un irlandesista. Ghosh mette a confronto India e Irlanda affrontando l'argomento della presenza di soldati indiani e irlandesi nell'esercito imperiale. Nonostante sia più pacato di Deane, anche Gosh mostra chiaro un elemento di risentimento, che anzi è assunto proprio come uno dei temi della ricerca. Con dati storici e politici precisi e con riflessioni convincenti, Gosh spiega perché i più fieri oppositori dell'impero sono stati proprio coloro che avevano fatto parte dell'esercito imperiale; a questo proposito ricorda il Ghadar Party, di ispirazione socialista, formato in USA da fuorusciti indiani aiutati e istruiti proprio dagli irlandesi. Descrive poi tanto le carenze quanto il formarsi di una opinione pubblica indiana in connessione alla situazione dell'India nel mondo. Oltre a riflessioni estremamente intelligenti sul tema difficile del cosiddetto 'servilismo' e sul tema della 'fiducia', la parte più interessante di questo saggio, che forse è troppo breve e comunica una sensazione di non finito, è quella dove Gosh mostra la percezione indiana, e non solo indiana, dell'Imperialismo come progenitore e modello del Fascismo e del Nazismo. In modo molto diretto afferma: "In the 1930s and 1940s it was taken for granted... that Fascism and Imperialism were twin, inseparable evils. Hitler's vision of conquest, expansion, and racial domination was seen as a grotesque mimicry of a model ...made current by ...imperial powers" (126). E aggiunge poi che, essendo le potenze coloniali maggiori uscite vittoriose dalla Seconda Guerra Mondiale, la sua tesi non appare universalmente accettata, ma quella tesi spiega adeguatamente gli atteggiamenti indiani e irlandesi entro una visione internazionale globale. Il discorso è interessante, non nuovissimo, ma certamente finora trascurato (almeno in Irlanda), però, come si è accennato, lo si vorrebbe più esteso e maggiormente approfondito.

Seguono *Irish Orientalism - An Overview*, di Joseph Lennon e *Spirituality, Internationalism and Decolonization: James Cousins, the 'Irish Poet from India'*, di Gauri Viswanathan. Entrambi possono sembrare lievemente eccentrici, ma in realtà si rivelano di no-

tevole interesse, soprattutto il primo che provoca, almeno per chi scrive, ri-considerazioni e necessità di ri-visitazioni, e apre la strada a ulteriori ricerche. Lennon offre un panorama cronologico e informato dell'Orientalismo irlandese, dal punto di vista di studiosi e scrittori che in Irlanda si sono a qualunque titolo occupati di Oriente. Il suo percorso parte molto presto nella storia europea, e sottolinea come gli studi orientali, anche in Irlanda siano cominciati proprio nel primo periodo cinquecentesco della espansione coloniale. Da allora, Lennon include nel suo scenario studiosi di linguistica (anche piuttosto fantasiosi), folcloristi, storici, narratori e poeti, soffermandosi soprattutto su quelli appartenenti al periodo romantico, tra i quali il maggiore è James Clarence Mangan, amato da Joyce e considerato da Yeats il proprio più vero precursore. Oltre Mangan sono naturalmente presi in considerazione altri poeti nazionali, come Thomas Moore e Aubrey de Vere, fino a giungere al *Celtic Revival* e a Yeats, del quale Lennon ricorda la reciproca identificazione di Yeats con Tagore come 'poeti nazionali'. Gli aspetti più interessanti del saggio sono quelli che, con una quantità di notizie obiettive e con una penetrante impennata ideologica, mettono in rapporto Orientalismo e Imperialismo in contesto irlandese. Lennon mantiene la sua analisi entro il punto di vista degli autori irlandesi, ma il suo lavoro produce anche un altro esito interessante, suggerendo implicitamente a chi legge una ulteriore possibilità di ricerca, che porti a studiare come e quanto Orientalismo e Celtismo avessero per gli inglesi, anche per l'opinione pubblica generale, molto in comune; come fossero percepiti entrambi come esotici, come *outlandish* e lontani (nel caso del Celtismo nonostante la vicinanza geografica). Si può notare, per inciso, che anche le popolazioni native nordamericane partecipano di questa posizione, e basti pensare al quadro di Joseph Wright, 'Wright of Derby', che rappresenta una *squaw* indiana di famiglia reale, *Portrait of the Widow of an Indian Chief* (1785).

Il saggio di Viswanathan, *Spirituality, Internationalism and Decolonization: James Cousins, the 'Irish Poet from India'*, giunge inaspettato e incuriosisce subito, perché, rimanendo in ambito orientale, dedica la sua attenzione a un poeta, critico letterario, e *playwright* irlandese, James Cousins (1873-1956), che, forse per non essere mai stato in gran buoni rapporti con Yeats, non è stato ricordato molto spesso entro il canone della letteratura irlandese, e che anzi si può dire quasi dimenticato, così come la sua opera. Cousins, nativo di Belfast, parte per l'India poco prima della Prima Guerra Mondiale, senza avere raggiunto notorietà in patria, e si stabilisce a Madras, dove insegna e continua a scrivere e a pubbli-

care abbondantemente, ma solo in India, diventando poeta e critico molto più noto nella nuova patria che in Irlanda. Viswanathan ci offre un interessante esame dell'opera di Cousins, dei suoi rapporti con l'India e con l'ideologia imperialista, e soprattutto del suo studio dell'opera e delle sue affinità con il pensiero di Rabindranath Tagore. Cousins è un grande sostenitore dell'internazionalismo di Tagore, Premio Nobel nel 1913, che non aveva molti simpatizzanti nella sua stessa India, e che anzi veniva spesso bollato come troppo romantico. I percorsi di Cousins non sono facili da seguire, ma certamente includono una limpida fiducia nell'internazionalismo, oltre che nel primato di uno spiritualismo universale, per raggiungere una vera situazione di decolonizzazione. Il pensiero di Cousins può essere molto discusso, non tanto per le sue idee teosofiche quanto perché contiene più di qualche contraddizione, ma certamente è particolarmente coraggioso quando individua nel settarismo religioso e nella superstizione alcuni tra i mali più gravi dell'Irlanda e dell'India, e quando porta a vedere tra i problemi dell'estremismo nazionalista elementi di repressione, di manipolazione, e una qualità che non si può che chiamare (ma l'aggettivo è di chi scrive) claustrofobica.

Naturalmente, il saggio conclusivo di Said, dalla doppia funzione e dal doppio titolo di *Afterword* e di *Reflections on Ireland and Postcolonialism*, è quello che attira maggiormente, e che in verità, nonostante sia piuttosto breve, non tradisce. Said, già malato, possiede una lucidità, e, nonostante la sua grande cortesia accademica, anche una durezza, che suscitano sempre ammirazione. Ci mancheranno molto la sua capacità di provare passioni, di tirare dritto sul bersaglio, e anche la sua capacità di sbagliare, di eccedere, per la forza stessa del suo desiderio. L'inizio del suo saggio è conciso: "The essays in this remarkable compilation all focus on the crucial question of whether or not Ireland was a colony, and whether its history is therefore a colonial and subsequently a postcolonial one. This is no antiquarian or academic squabble, since what is at stake is nothing less than the whole question of Irish identity, the present course of Irish culture and politics, and above all, the interpretation of Ireland..." (p.177). Said prosegue lanciando al mondo sguardi lunghi e tristi. Pur ammettendo di non avere fatto ricerche sull'Irlanda tanto profondamente quanto gli altri autori della raccolta, rivendica un certo studio dell'Irlanda in connessione con la Palestina, proprio in riferimento a Colonialismo e Imperialismo. Se è vero che l'Irlanda è un paese anomalo e che ha prodotto "a distinctive, atypical culture", e che è difficile definirla una colonia come il Congo o l'Algeria, è anche vero che

molti dei problemi economici, sociali, culturali, razziali irlandesi sono assimilabili a quelli di una colonia di occupazione. E in particolare, per Said, sono simili ai problemi palestinesi, non in quanto la Palestina sia da annoverare come colonia, ma per “disasters...mutinies and revolts, unsuccessful negotiations, prolonged military occupation, obdurate settlers, and a serious asymmetry in power” (177). Anche se non molte le pagine di Said sono molto dense e concentrano una notevole mole di informazioni e allusioni. Vale la pena ricordare ancora le sue riflessioni su *Translations* di Brian Friel, e sul “renaming of places” e “replacement of languages” (178), e quelle sui nuovi problemi culturali e anche scolastici di “nationhood and decolonization”; come accade da decenni in Irlanda, oggi “a post-apartheid South Africa struggles over what to teach of its complicated past” (181). Said spende anche qualche riga per confutare uno degli argomenti degli oppositori di una percezione dell'Irlanda come colonia: “It is true that [...] early Irish nationalists (before the *United Irishmen*) did not specifically describe themselves as a colonized people like the Indians or the Algerians, but then neither did the Congolese before Lumumba. Does the absence of that self-description invalidate the connection with European colonialism [...]? Of course not” (179). Tutto quello che segue è poi dedicato a un raffronto tra Irlanda e Palestina. La passione di Said non gli impedisce di affermare soprattutto la necessità della ricerca, in campo storico, politico, letterario, sociale; chiede una ricerca non frammentata, ma audace, vasta, internazionale, attenta alla modernità e alla globalizzazione, razionale e critica. “Rational exploration and criticism must always be given precedence over mere solidarity...” (185); un compito non facile per nessuno, neanche per Said.

Carla Pomarè

DA HUCK A EMINEM: NOTE SU *VERNON GOD LITTLE*
 DBC PIERRE, *VERNON GOD LITTLE: A 21st CENTURY
 COMEDY IN THE PRESENCE OF DEATH*, LONDON
 FABER AND FABER, 2003

Vernon God Little è il romanzo con il quale l'australiano DBC Pierre, alla sua prima prova di narratore, ha vinto nel 2003 il Booker Prize, sbaragliando avversari del calibro di Margaret Atwood e J. M. Coetzee e avendo la meglio sul favorito *Brick Lane* di Monica Ali. L'immediato riconoscimento della critica non deve sorprendere: si tratta di un'opera indubbiamente riuscita, di godibilissima lettura dalla prima all'ultima pagina, avvincente, commovente, sarcastica, dissacrante ed essenzialmente tragica, ma con innesti di irresistibile comicità, la cui qualità surreale non le impedisce di mettere a fuoco con estrema precisione la deriva della società contemporanea controllata dai media.

Il quarantaduenne DBC Pierre, pseudonimo di Peter Finlay, è nato in Australia da genitori inglesi ed è cresciuto fra il Messico e il Texas conducendo, prima di trasferirsi in Irlanda, una vita piuttosto sregolata, di cui non si sa molto, se non che è stata contrassegnata da ripetuti, fallimentari tentativi di intraprendere una carriera in campo prima artistico, poi pubblicitario, e anche da debiti e truffe sulle quali la stampa si è gettata avidamente in seguito alla sua recente popolarità. Il *nom de plume* fa riferimento al mondo televisivo, e in particolare al personaggio di una serie di cartoni animati australiani noto come Dirty Pierre (le iniziali DBC starebbero per "Dirty But Clean"), a denotare come quella per le forme medialità della comunicazione sia una preoccupazione fondante della sua identità letteraria. Forte della sua esperienza diretta della realtà nordamericana, Pierre ambienta questa sua storia difficilmente classificabile – thriller, romanzo di formazione, memoir tutti allo stesso tempo – in una cittadina del Texas dal nome tragicamente evocativo: Martirio. Caratterizzata come capitale mondiale della produzione di *barbeque sauce*, Martirio è un microcosmo che riflette nelle parole della voce narrante, quella del protagonista Vernon, la peculiarità della condizione americana:

Yeah: oil, jackrabbits, and Guries are what you find in Martirio. ... I ca-

n't say I've seen too many places, but I've studied this one close and the learning must be the same; all the money, and folk's interest in fixing things, parade around the center of town, then spread outwards in a dying wave. Healthy girls skip around the middle in whiter-than-white panties, then regions of shorts and cotton prints radiate out to the edges, where tangled babes hang in saggy purple underwear. Just a broken old muffler shop on the outskirts; no more sprinklers, no more lawns. (DBC Pierre: 2003, 13)

Il romanzo si apre a tre giorni di distanza dal massacro compiuto da uno degli studenti della locale *high school*, Jesus Navarro - un altro nome sovraconnotato -, che in un impeto di follia omicida ha ucciso sedici suoi compagni di scuola, per poi mettere fine alla propria vita sparandosi in bocca. Unici testimoni usciti vivi dalla vicenda sono l'insegnante di scienze, Marion Nuckles, cui lo shock ha fatto perdere totalmente il senso della realtà, e la voce narrante del romanzo, il quindicenne (compietà sedici anni nel corso della narrazione) Vernon Gregory Little, che si mantiene invece lucidissimo, pur inanellando una serie di errori e passi falsi che lo porteranno dalla condizione di testimone della strage a quella di imputato, in un crescendo di disavventure che lo vedranno approdare al braccio della morte del carcere federale di Houston. La trama richiama volutamente eventi tragici della cronaca contemporanea, primo fra tutti il massacro di Columbine, e Pierre stesso ha dichiarato in più di un'intervista come l'ispirazione del romanzo gli sia venuta proprio da lì:

... there was a picture on the TV of a kid who'd shot a bunch of people. He was being put in the back of a sheriff's car. It was before Columbine. I didn't know anything about it, but somebody since said that was here in Oregon. In fact there was a whole back story I knew nothing about. The image of this awkward, kind of donky adolescent being shoved into a car stuck with me though, and made me start to think what might be around him.

I wrote down the first pages in his voice, in a voice I attributed to him, and during the course of the thing I turned him into an innocent man. The story built up around him, but that was the start of it. (Dave Weich, "DBC Pierre's Strong First Impression", *Author Interviews at Powells.com*, www.Powells.com)

Così come il film che Michael Moore ha dedicato al massacro di Columbine, il romanzo scava nel contesto - sociale, personale, emotivo - che ha reso possibile l'atto di follia omicida. In questo caso ciò che emerge dalle parole di Vernon è una storia di discriminazione che rasenta la vera e propria persecuzione ai danni del-

l'amico Jesus, che la comunità scolastica denigra, marginalizza, ostracizza per via della sua estrazione sociale (è messicano), ma anche della sua omosessualità, fino a che questi perde il controllo reagendo all'ennesima provocazione con un impeto distruttivo e autodistruttivo. Più che sulla cattiveria e sul sadismo dei compagni di scuola – che pagano tragicamente la loro mancanza di *pietas* nei confronti di Jesus - il romanzo punta l'indice accusatorio sull'ambiente che funge da terreno di coltura per il disprezzo nei confronti del diverso che ha conseguenze così devastanti. Il microcosmo di Martirio, rigidamente ordinato in cerchi concentrici la cui disposizione, come si è visto, è legata alla circolazione del denaro, non conosce valori che non siano quelli dell'acquisizione compulsiva di beni di consumo. Quale icona del consumismo dilagante della società di Martirio troneggia nel romanzo il frigorifero a doppia anta, oggetto del desiderio della popolazione femminile del luogo, e soprattutto delle madre di Vernon, Doris, la quale spera di rifarsi per suo tramite di una vita non all'altezza delle aspettative e delle piccole, costanti umiliazioni che le difficoltà economiche le provocano nel confronto con le amiche più abbienti: "Lord God in heaven please let me have a side-by-side, let me open my eyes and it be there..." (DBC Pierre: 2003, 114), recita Doris nel bel mezzo delle vicissitudini giudiziarie del figlio.

Di questo mondo vacuo si impadroniscono i media dopo la strage, insediandosi fisicamente con le loro postazioni mobili lungo le strade della cittadina per documentare in diretta lo strazio dei parenti, la devastazione della comunità e il corso delle indagini. Ed è qui che il rapporto con il *Bowling for Columbine* di Moore si fa più stretto. Laddove Moore denuncia la responsabilità dei media e del mercato nella creazione di una atmosfera di panico e insicurezza che porta al bisogno collettivo di dotarsi di strumenti di difesa come le armi da fuoco, Pierre tratteggia un'immagine quanto mai concreta dell'effetto devastante che l'attenzione dei media può avere sugli equilibri interni di una comunità, alimentandone la vocazione voyeuristica e narcisistica fino al punto di manipolare la stessa verità che vorrebbero far emergere, giungendo a portare sull'orlo dell'esecuzione capitale un innocente come Vernon. Simbolo di questa perversione guidata dalla ricerca dello scoop a tutti i costi è la figura di un improbabile reporter, Eulalio Ledesma, il quale, come i *confidence men* della narrativa di Twain, carpisce la fiducia di Vernon, che ha disperatamente bisogno di una figura paterna di riferimento e - sfruttando anche le pulsioni di Doris, pronta a gettarsi fra le sue braccia per stupire le amiche - si serve di lui per costruire sulla sua rovina la propria fol-

gorante carriera nel mondo dei media. Mr Ledesma – o Lally come affettuosamente lo chiama Doris – è un tecnico che ripara televisioni, che giunge a Martirio spacciandosi per giornalista e riesce effettivamente a diventarlo, costruendo attorno al massacro, di cui fin dall'inizio è noto il colpevole, un caso inesistente, fino a venire assunto da un importante network televisivo e a vedersi affidata la conduzione di un format, da lui stesso ideato, sulla strage. Lally incarna l'aspetto vampiristico dei media e della società da essi controllata, che in spregio a qualsiasi considerazione di tipo etico non esitano a buttarsi a corpo morto sulla sofferenza e sull'orrore per costruirvi sopra edifici di menzogne, il cui unico scopo è la propria autocelebrazione e la conferma del proprio potere (come lui stesso afferma in una delle sue prime battute, "God Himself can't stop the camera", DBC Pierre: 2003, 26). Il processo è eloquentemente descritto in uno dei primi scambi fra Lally e Vernon, quando questi crede ancora di poter trovare nell'uomo un alleato contro la minaccia che gli viene dall'esterno; Ledesma gli apre gli occhi dicendo:

Facts may seem black and white by the time they hit your TV screen, but professional teams sift through mountains of gray to get them there. You need positioning, like a product in the market – the jails are full of people who didn't manage their positions. (DBC Pierre: 2003, 35)

Il romanzo indugia sulla pervasività del potere dei media con il gusto per il paradossale che lo contraddistingue. Basti un esempio per tutti: dovendo decidere in merito alla richiesta di scarcerazione di Vernon durante le prime fasi del suo coinvolgimento nell'inchiesta, il giudice Gurie si informa: "When's the next report? Lunchtime?", e avendo ricevuto risposta affermativa sentenza: "Court is adjourned until two o'clock." (54). Ma ancora prima che come fonte di informazione, la televisione informa la vita come modello di riferimento. E' Vernon ad osservare che: "The way everybody acts, court is like watching TV-trailers" (76) e ancora: "You have to quiver on TV, it's a fucken law of nature ... one learning I made is that juries watch the same shows as my ole lady. If you don't quiver, you're fucken guilty." (33). Nella realtà di Vernon, l'esperienza è filtrata dallo schermo televisivo, anche e soprattutto quando, come durante la fuga in Messico, cerca di sfuggire proprio alla persecuzione dei media che, in un crescendo parossistico, ormai lo ritengono responsabile di qualsiasi omicidio si verifici nei dintorni:

I pull my head into the cab as the bay falls away behind us. Pelayo's

truck bangs over some hills, then heads north along this TV-movie coastline, with coconut trees, whole fields of them. The beach ain't as white as *Against All Odds*, and the water ain't as blue, but hey. A lagoon runs alongside us for part of the drive, right out of *Tarzan* or something. We even pass through a military roadblock, with a fucken machine-gun nest, no bullshit. My intestines pump, but they end up just being kids, these soldiers, like cartoon ants, in oversized helmets. (DBC Pierre: 2003, 186)

Di fronte a questo mondo ostile, che diventa per lui un incubo, un vortice che minaccia di risucchiarlo fino alle estreme conseguenze, il Vernon di Pierre appare tragicamente solo e inadatto a difendersi, nonostante l'apparente spavalderia dei suoi quindici anni. A questo mondo inautentico, dominato dalle leggi della onnipresente televisione cui lui stesso soccombe, Vernon non sa rispondere che con la fuga – dapprima vagheggiata e poi realizzata, anche se con esiti infausti – verso un Messico idealizzato come terra della libertà, ma in realtà già segnato dai valori consumistici che hanno distrutto il volto dell'America del Nord (“Acapulco spreads out in a pattern just like Martirio: saggy, colored underwear districts on the outskirts, sharpening through Y-front and sensible-shoe zones to the center, where silk speed shines tight.”, 182). Soprattutto, però, Vernon risponde alla minaccia esterna con la forza dirompente del proprio linguaggio, che sarebbe semplicistico bollare come scurrile o formulaico. Il suo è un linguaggio nutrito di frasi fatte e riferimenti alla sfera della fisiologia e del sesso, un linguaggio volutamente ‘sporco’, che ruota con compiacimento attorno agli escrementi – i quali giocano tra l'altro un ruolo fondamentale non solo nella caratterizzazione del personaggio, ma anche nel *denouement* della trama, poiché proprio grazie ai resti delle proprie deiezioni Vernon troverà il modo di provare la propria innocenza e di sfuggire alla pena capitale. Sboccato e scurrile all'estremo, il linguaggio di Vernon è capace di virtuosismi pirotecnici che ricatturano in un dettaglio il senso di una situazione, l'essenza di un personaggio, il significato di una scena. Così, Ella – la ragazzina pronta a darsi al primo venuto che sarà l'unica ad aiutare materialmente Vernon nel suo tentativo di fuga, pur essendo oggettivamente quella con le minori possibilità di farlo – è tutta nel dettaglio delle mutandine sporche, con le quali fa dono di sé a Vernon, toccato e nel contempo disgustato dal contatto con lei. Soprattutto, il linguaggio di Vernon è potentemente dissacrante, capace di smascherare in virtù della sua vis comica l'essenza vuota e avvilita della società americana. Ecco allora che per i giovani semianalfabeti della *high school* di Vernon “Immanuel

Kant” diventa “Manual Cunt” (17), mentre “Buckingham Palace” si trasforma in “Baconham Palace” (78). Anche l’avvocato dalle origini decisamente non anglosassoni di Vernon, Mr Abdini, dimostra di non essere immune dalle contaminazioni verbali quando perora in tribunale un “pearlymoney herring” che dovrebbe rendere “preliminary hearing” (52). Il suo caso, e specificamente l’esito infausto della sua difesa, colora la deformazione comica del linguaggio di connotazioni tragiche, portando Vernon a una chiarissima presa di coscienza delle implicazioni degli usi linguistici di ciascuno: “What I definitely learned just now is that everything hinges on the words you use. Doesn’t matter what you do in life, you just have to wrap the thing in the right kind of words.” (135).

La caratterizzazione di Vernon, la sua voce distintiva, è senz’altro il tratto più saliente di questo romanzo, che strizza l’occhio a una serie di modelli letterari, primo fra tutti l’*Huckleberry Finn* di Twain, cui il protagonista a un certo punto esplicitamente si paragona (“I catch my reflection in the window by Comercial Mexicana; Huckleberry Finn, boy”, 188). Stessa è l’enfasi dei due protagonisti sulla pervasività della menzogna nel mondo che li circonda – all’Huck che afferma “I never seen anybody but lied, one time or another” (Mark Twain, *Adventures of Huckleberry Finn, The Works of Mark Twain*, vol. 8, a c. di Walter Blair e Victor Fischer, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1988, p. 1), Vernon idealmente replica con “The truth is a corrosive thing ... It’s like we’re on a Pritikin diet of fucken lies” (28). Stesso il tentativo di sfuggire, in assenza della figura paterna, al controllo paralizzante del matriarcato – la Widow Douglas per Huck; la madre e il suo entourage per Vernon. Stessa la riflessione su come la vita possa essere plasmata da modelli che sono prodotto dell’immaginazione – i libri per Huck, o meglio per il Tom Sawyer che lo ammonisce: “Don’t I tell you it’s in the books? Do you want to go to doing different from what’s in the books, and get all things muddled up?” (*ibidem*, 11); la fiction televisiva per Vernon. Stessa l’empatia per le figure ai margini - il nero Jim per Huck; il messicano Jesus per Vernon. Da un altro romanzo sulla crisi e crescita adolescenziale - il *Catcher in the Rye* di Salinger – *Vernon God Little* riprende invece la tipologia dei personaggi – a cominciare dall’insegnante corruttore fino alla figura femminile della sorellina Phoebe, che qui si metamorfosa in quella della giovane Ella, dalla acerba e provocatoria sessualità ma moralmente integra –, così come le idiosincrasie verbali del giovane Holden e la denuncia della *phoniness* della società contemporanea. Vi sono poi riferimenti nel romanzo a certe pagine del connazionale Peter

Carey (in particolare al gusto per il grottesco e il paradossale di opere come *Bliss*) e, lungo la stessa linea, anche al ritratto allucinato di un mondo alla deriva tipico di Nathanael West e al quadro impietoso del mondo giornalistico cui dà vita Evelyn Waugh in *Scoop*. Il tutto è proiettato all'interno di una cultura che ha nelle strisce di *South Park* e nella musica di Eminem alcuni dei propri punti di riferimento primari. "What I need – afferma Vernon – is some Eminem, some angry poetry, but you can't buy that stuff in Martirio. Like it was an animal sex doll or something, you can't buy angry poetry." (123). Vernon, come ha affermato lo stesso Pierre, è un prodotto deviante della sua cultura, figlio dell'ambiente che lo ha plasmato eppure corpo estraneo al suo interno: "Vernon is a mutated gene – laterally selected from his culture, with the congenital handicaps of sensitivity, meekness and low ambition" (Peter Wild, "DBC Pierre, Interview", *Bookmunch*, www.bookmunch-online).

Come Huck e come il giovane Holden, Vernon è un adolescente in fuga da un mondo familiare nel quale troneggiano figure femminili. Nella sua famiglia manca il padre, misteriosamente scomparso da qualche tempo per cause che, sia pur molto indirettamente, il romanzo suggerisce possano non essere naturali, ma legate a un fucile che la madre chiede a Vernon di far sparire lontano da casa. Come per Holden, tutti i possibili surrogati della figura paterna assente si rivelano una minaccia alla sua integrità fisica e alla sua stessa vita: lo psichiatra cui è inviato affinché stabilisca la sua sanità mentale dopo il primo arresto tenta di abusare di lui; l'insegnante di scienze non è affatto all'altezza del suo presunto compito educativo, e si rivelerà al centro di un giro di pornografia elettronica nel quale era stato coinvolto proprio l'omicida Jesus Navarro; l'amante della madre, Eulalio Ledesma, finirà con l'essere il suo principale persecutore, sfruttando il massacro e il suo coinvolgimento in esso per accreditarsi nel mondo dei media. La madre, dal canto suo, non esita a mettere in evidenza le debolezze del figlio, come quella dell'incontinenza (che finirà poi però col salvarlo dall'esecuzione capitale), e il rapporto che la lega a lui è eloquentemente espresso dall'immagine del coltello che Vernon sente di avere ben piantato nella schiena. Il manico è saldamente nelle mani della madre, che non perde occasione di girarlo e rigirarlo: "Between you and me, it's like she planted a knife in my back when I was born, and now every fucken noise she makes just gives it a turn. It cuts even deeper now that my daddy ain't around to share the pain ... I realize there's a kind of immune system back home, to knock off your edges, wash out the feral

genes, package you up with your knife.” (7 e 175).

Si è detto di come il gusto per la deformazione grottesca sia una caratteristica peculiare del romanzo, produttrice di effetti che lo fanno spesso sconfinare, nonostante la tragicità degli eventi narrati, nella comicità pura, legata alle idiosincrasie espressive di Vernon, ma anche alle situazioni che Pierre mette in scena. Alcune delle sue trovate narrative sono francamente esilaranti, prima fra tutte quella della trasformazione del braccio della morte del carcere federale di Houston in un reality show, un *Grande fratello* dominato dalla presenza pervasiva delle telecamere, in cui il pubblico da casa decide alla fine di ogni settimana quale dei nominati subirà l'iniezione letale:

... the ultimate reality TV, where the public can monitor, via cable or internet, prisoners' whole lives on death row. They can live amongst them, so to speak, and make up their own minds about a convict's worthiness for punishment. Then each week, viewers across the globe can cast a vote to decide which prisoner is executed next. It's humanity in action – the next logical step toward true democracy. (DPC Pierre: 2003, 245)

È qui che il tocco alla Waugh si fa più tangibile, così come l'eco delle situazioni paradossali create da Peter Carey. Eppure, frammistito al gusto per il surreale e il paradossale che è un po' la cifra stilistica del romanzo, troviamo la capacità di rendere con voce autentica e commossa la tragedia del massacro che funge da motore dell'intera vicenda. E' un Vernon giunto quasi alla fine del suo percorso, a tre quarti del romanzo, quello che rievoca la sofferenza di Jesus, l'isolamento e il tormento che ne hanno segnato l'esistenza di adolescente ai margini, tradito non solo dai compagni ma da una serie di adulti che si sono serviti di lui per i loro sordidi scopi. E' con la sua figura in fondo sacrificale che Vernon giunge a identificarsi:

Now bright images of Jesus form around me. He doesn't look at me. He looks away, and takes the barrel into his mouth, tastes its heat. Around him, milky eyes dot the school yard like flowers, jerky eyes getting slower, fading dead away. Boom. Fractured air oozes coughs and gurgles, the hiss of desperate clotting, of vital last messages nobody hears. ... The memories are back. I shoot disorderly tears for the fallen, for Max Lechuga, Lori Donner, and everybody, and I know I'm fucked for the rest of the journey, maybe for the rest of my life, fucked and nailed through the eye of my dick to the biggest cross. How could they think I did this? I hung out with the underdog, moved out of the pack, that's how, and now I fill his place, now everything original I ever said or did has turned a sinister shade. I understand him for the first time. (150)

È da questa consapevolezza, e dall'ultimo tradimento di cui lui stesso sarà vittima (ad opera della bella Taylor Figueroa, la ragazza più grande di lui da sempre oggetto delle sue fantasticherie sessuali, la quale, allettata dalla promessa della partecipazione al format di Mr Ledesma, di cui è diventata amante, lo attirerà in una trappola in Messico e lo farà arrestare), che inizierà la risalita di Vernon, il suo riscatto e anche la sua vendetta ai danni dei propri persecutori. Da un compagno di prigionia nel braccio della morte del carcere di Houston – il vecchio nero Clarence Lasalle, che richiama il Jim di *Huckleberry Finn* ma anche la superiore imperturbabilità indiana del Chief Bromden di *One Flew Over the Cuckoo's Nest* di Ken Kesey – Vernon apprende una lezione di saggezza che gli consentirà di sfuggire all'ultimo minuto all'iniezione letale che sta per ucciderlo:

Why you think the world chewing its own legs off? Bacausen the goodies are right there, but we can't fuckin get 'em. Why can't we get 'em? Becausen the market for promises need us not to. That ain't the work of no God. That's human work, animals who dreamed up an outside God to take the heat. ... Intermingling needs make this world go round. Serve that intermingling, and you needs can get fulfilled. Ever hear say, "Give the people what they want?"... You're the God. Take responsibility. Exercise your power." (DBC Pierre: 2003,259-260)

“Learn their needs, and they'll dance to any fuckin tune you play” (260) sono le parole con cui Lasalle si congeda da Vernon prima di essere lui stesso condotto a morire. I bisogni indotti, risultato della società dei consumi ipertrofici a sua volta modellata dai media, vengono da Vernon rovesciati addosso ai bardi del consumismo mediale (i “cattivi” Ledesma e Taylor), che vanno incontro alla punizione che si meritano (la morte per Ledesma e una ferita ai glutei che ne deturpa la bellezza per Taylor). È il colpo di scena finale, che porta alla loro rovina e alla dimostrazione dell'innocenza di Vernon, ma che garantisce anche al romanzo quel *happy ending* che ne giustifica l'attribuzione di genere nel sottotitolo: “A 21st Century Comedy in the Presence of Death”.

Silvia Riva

KEN BUGUL, *DALL'ALTRA PARTE DEL CIELO*,
Milano, Baldini Castoldi Dalai editore, 2004

Sono arrivata all'ultima pagina. Ho chiuso il libro. La copertina riproduce il volto di una donna dietro una finestra mentre cade la pioggia. Chiudo gli occhi, mi assopisco. E sogno, per un istante brevissimo, una figura evanescente che mi si avvicina e mi chiama. Fuori piove.

Suggestione potente della lettura del romanzo di Ken Bugul *Dall'altra parte del cielo*, il primo della celebrata autrice senegalese pubblicato in Italia.

Una litania, una ninna nanna scritta in *wolof* (la lingua più diffusa in Senegal), incornicia e abbraccia una narrazione ibrida – e per questo ricca di fascino –, che accosta il resoconto tragico di una privazione fondante, all'origine di una lunga ricerca memoriale, e il racconto meraviglioso di un improbabile dialogo salvifico *post-mortem*, propiziato dalla caduta della pioggia, tra una figlia deprivata e una madre che è sempre stata percepita lontana.

Non è necessario saperlo per poter apprezzare il romanzo, ma tutto ciò che si legge è capitato veramente all'ormai cinquantenne Ken Bugul (pseudonimo di Mariétou Mbaye Biléoma, in *wolof* “colei che nessuno vuole”). *Dall'altra parte del cielo* (nell'edizione originale francese *De l'autre côté du regard*, 2003) è infatti l'ultima variazione sul tema di un traumatico abbandono, avvenuto nel villaggio senegalese di Hodar quando Mariétou aveva solo cinque anni, già evocato nella precedente trilogia autobiografica costituita da *Le Baobab fou* (1983), *Cendres et braises* (1994), *Riwan ou le chemin de sable* (1999) – quest'ultimo insignito del Grand Prix Littéraire de l'Afrique Noire e in preparazione nella versione italiana, sempre per i tipi di Baldini Castoldi Dalai.

Come può una madre abbandonare una figlia così piccola sulla panchina di una stazione? Come si fa a ritrovarla un anno dopo – un anno che peserà più di un secolo nella vita di “colei che nessuno vuole” – e costatare che le sue cure sono ormai tutte rivolte alla nipote Samanar? Ken Bugul fa vibrare le corde dei sentimenti più inconfessabili: Marie, la narratrice, grida apertamente l'invidia

per chi riceve ciò che a lei sempre sfugge, le ore passate a spiare ogni più piccolo gesto e sguardo (lo sguardo del titolo originale) di colei che è tanto più importante quanto più si sottrae.

Si è parlato di “scrittura terapeutica” a proposito dell’opera di Ken Bugul. Ed è vero che Marie scandaglia ogni piega di un’anima ferita che cerca di ricomporsi. Il lavoro di faticosa elaborazione di un abbandono vissuto come lutto e esilio, con continui ritorni memoriali al passato infantile e adolescenziale (che offrono, fra l’altro, acute illuminazioni sulla vita degli interni domestici nell’epoca a cavallo fra colonizzazione e decolonizzazione), sarebbe di per sé degno di attenzione per l’onestà con cui è reso. Ma l’interesse del romanzo non si limita a questo. “La vita è costituita da una buona dose di follia e da molta umiltà”, afferma in un’intervista Ken Bugul. Se nella prima parte della narrazione, vera e propria galleria di ritratti di famiglia, prevale l’onesta umiltà, la seconda, giocata tutta sullo straordinario dialogo fra la madre morta e la figlia ormai adulta, dà libero sfogo alla follia, o meglio, a quella dimensione meravigliosa che pervade molta narrativa africana.

È in questa seconda dimensione di *Dall’altra parte del cielo* che si completa la parabola della vita di Marie: lo scambio, ormai pacificato, con la figura materna ne permette finalmente l’introiezione in un gioco d’identificazione reso mirabilmente nella clausola finale del romanzo: “Mi voltai e vidi mia madre./(...) Cadeva una pioggia d’argento./(...) Sorrideva./(...) Vidi gli occhi con cui mi aveva visto nascere./Le gocce di pioggia le rigavano il naso./Il naso con cui mi aveva annusata, con cui si era strofinata contro di me./(...) E d’un tratto percepii come il rumore di un fiore che sboccia. L’apparizione di mia madre svanì e si dissolse in volute violette./Mia madre era appena morta./– Madre mia, madre! Gridai./La sua voce divenne la mia./E cominciai a cantare”.

Dall’altra parte del cielo sarebbe allora costruito come il teorema della sintesi fra posizioni antitetiche finalmente risolte? La “terapia” della scrittura ha veramente funzionato e Marie si affranca definitivamente dal dolore della separazione? Sarebbe troppo banale e di nuovo Ken Bugul ci stupisce: la madre morta che torna, grazie al rito della pioggia, a parlare con la figlia può farlo soltanto perché Djambar, l’angelo che traghetta coloro che sono appena deceduti verso il sonno eterno, “trovava commovente che una madre cercasse suo figlio dall’altra parte del cielo”. Ma ecco l’ennesimo *coup de théâtre*: la madre ottiene di rimanere ancora un po’ nel regno di mezzo non già per saldare i conti con Marie, ma per cercare un altro discendente, Maguère Ndiaré, scomparso in circostanze oscure in Costa d’Avorio.

La riappacificazione tra le donne, lo abbiamo visto, avviene comunque. Ma così come accade nella vita reale, nel loro rapporto rimarranno zone d'ombra, frasi mai affiorate, riscritture della realtà. Proprio in questa incompiutezza risiedono la forza e la verità di *Dall'altra parte del cielo*. Una forza che deriva in gran parte anche dallo stile col quale è scritto. Ken Bugul stessa offre una chiave per definirlo quando nel romanzo affida a Marie la descrizione degli *ziker*, le benedizioni per il Profeta che da bambina ascoltava affascinata nella moschea del padre. Ne elogia la dimensione musicale, il respiro, la poesia, il colore, la luce, l'indole, l'orientamento, la ripetizione. Altrettanti elementi che convivono in questa narrazione circolare (finisce laddove inizia, con la cantilena in *wolof*) e nettamente iterativa. Per il lettore non abituato alla prosa africana l'incedere ad ondate successive sempre uguali ma sempre diverse è forse l'unico scoglio da superare per lasciarsi poi trasportare dal ritmo vivo del respiro e della poesia.